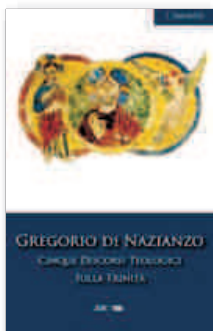




L'elaborazione del dogma trinitario

Gregorio di Nazianzo, *Cinque discorsi teologici sulla Trinità*, a cura di F. Trisoglio, testo greco a fronte, ESD, Bologna 2015, pp. 320, euro 30.



Francesco Trisoglio, professore emerito di Storia bizantina e di Storia della civiltà classica all'Università di Torino, cura la traduzione con introduzione,

commenti e note delle cinque orazioni di argomento trinitario di uno dei Padri Cappadoci della Chiesa greca del IV secolo, Gregorio di Nazianzo (329-390 ca.), detto «il Teologo» per la decisività del suo apporto alla teologia cristiana nata da poco. La loro rilevanza è che l'autore presenta il proprio originale contributo alla teologia trinitaria, approfondendo il dogma elaborato nel concilio di Nicea (325) con riflessioni che permarranno nella concezione ortodossa della Trinità. Leggendo i suoi testi, pertanto, non si resta solo ammirati di fronte alla profondità della speculazione su un dogma già pienamente articolato, com'è per la teologia trinitaria dei grandi Dottori della Chiesa medievale, ma affascinati dall'elaborazione stessa di uno dei dogmi contraddistintivi e fondanti del cristianesimo, in opposizione alle eresie del suo tempo.

Nell'*Introduzione*, il curatore pone

in rilievo i principali concetti della speculazione trinitaria del Nazianzeno. Innanzitutto, l'illimitatezza dell'essenza divina, «un oceano [...] che tracima al di là di ogni idea di tempo e di natura» – sono le parole di Gregorio –, perché Dio è *senza principio* (*ánarchos*) e senza fine, ma è principio (*arché*) in quanto è *Padre*. A riguardo di questo nome, il Nazianzeno precisa che non lo si deve intendere né come nome di sostanza, altrimenti al nome Figlio dovrebbe corrispondere una sostanza diversa, né come nome di azione, sennò il Figlio sarebbe il frutto dell'atto creatore del Padre e sarebbe una creatura, bensì come *nome di relazione*, «perché designa il rapporto tra Padre e Figlio [...] e quindi denota l'identità di natura» (p. 37). Noi siamo ormai abituati a concepire le tre Persone trinitarie come relazioni sussistenti, alla maniera di Agostino e Tommaso, ma Gregorio è cronologicamente anteriore a entrambi e innovativo al riguardo.

In rapporto al Verbo-Figlio, neanche il nome «generazione» implica inferiorità di natura, poiché «determina la proprietà che distingue le Persone e non la sostanza della divinità» (p. 38). Inoltre, resta inintelligibile all'uomo il modo in cui avviene atemporalmente la generazione del Verbo. Questo perché «con incisività egli escludeva la conoscenza integrale dell'essenza divina; mentre ne asseriva quella relativa attraverso alle sue qualità e alle sue opere» (p. 40).

Sviluppando le premesse della teologia sullo Spirito Santo poste da Atanasio e da Basilio, il Nazianzeno è di una chiarezza e di un rigore esemplari: «In quanto procede dal Padre non è creatura; in quanto

non è generato non è Figlio» (p. 47). È Gregorio «l'araldo definitivo della divinità dello Spirito Santo» nella teologia cristiana. Con audacia, rileva Trisoglio, lo definisce *intermedio* (*meson*) tra le altre due Persone, perché il punto di raccordo tra Dio e Dio può essere solo Dio. Anche se la patristica greca non afferma mai la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, da cui invece Agostino sviluppa l'idea dello Spirito come *nesso* tra le altre due Persone, Gregorio si approssima a questa idea, sia pure da una prospettiva diversa. Riguardo all'Incarnazione, il cui dogma sarà elaborato solo nel concilio di Calcedonia del 451 e susciterà nel cristianesimo orientale una disputa che proseguirà sino al IX secolo, il Nazianzeno anticipa due elementi che saranno accolti a Calcedonia: diventando uomo, Dio non muta, ma assume ciò che non era, la natura umana creata, e l'assume integralmente (mente, anima e corpo), tranne il peccato. E la redenzione non è solo riscatto dal peccato, ma anche condizione dell'elevazione della natura umana: Dio si fa uomo affinché l'uomo diventi Dio per grazia.

Nelle *Impressioni di lettura* finali su questo monumento perenne all'indagine trinitaria, un penetrare nell'infinito con l'intelligenza finita nella consapevolezza che il Mistero divino è inesplicabile, ma non assurdo e che soddisfa la ragione mentre la supera, Trisoglio riassume bene l'impostazione della speculazione del Nazianzeno: «Anima della personalità di Gregorio è il culto della verità, la quale gli appare come il valore assoluto che alimenta e giustifica la vita. [...] Gre-

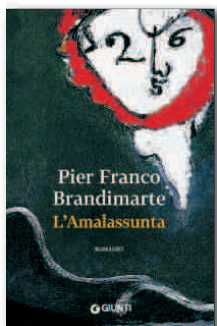


gorio non accetta la vita come una casualità che si è trovato a ricevere, la investe come possibilità di conquista di un valore che alla vita conferisce un senso come le assegna una missione» (p. 303): un senso e un valore che non si riducono ad appagare le aspirazioni dell'intelletto, ma che in Dio giungono al fondamento della salvezza dell'intera persona umana; una missione che consiste nella trasmissione agli altri della verità su Dio speculativamente colta e contemplata per condurli a comprenderla e ad accettarla. Non resta che lasciarci insegnare e persuadere da lui.

Matteo Andolfo

Lucini & la luna

Pier Franco Brandimarte, *L'Amalassunta*, Giunti, Firenze 2015, pp. 192, euro 14.



«Se dovessero chiederle chi è Amalassunta, risponda pure, a mio nome, che Amalassunta è la Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole, amica di ogni cuore un poco stanco».

Così Osvaldo Licini, uno dei maggiori pittori del Novecento italiano, famoso per l'atmosfera sottilmente magica delle sue tele, scriveva all'amico critico Giuseppe Marchiori nel maggio del 1950: di lì a poco, alla XXV Biennale di Venezia, il pubblico si sarebbe trovato di fronte *L'Amalassunta* in nove variazioni, contrassegnate da numeri progressivi da 1 a 9. A Marchiori viene suggerita l'interpretazione «perché possa rassicurare gli spettatori non abituati a un certo tipo di pittura che in Italia, malgrado una lunga storia alle spalle, era percepita ancora con sospetto e fastidio». Così Pier Franco Brandimarte ricorda come Licini raccomandasse all'a-

mico critico la risposta pronta, azzeccata e poetica insieme, da fornire alle domande scettiche o strane di chi si trovava per la prima volta davanti alla sua pittura.

Il romanzo di Pier Franco Brandimarte, autore giovane anagraficamente (nato nel 1986), ma dalla scrittura già matura, dalle intense sfumature poetiche, è, a una prima lettura, un omaggio al grande pittore marchigiano, ma è anche una specie di apologo che ci illustra come due vite, dipanatesi a grande distanza temporale fra loro, possano essere legate dal vincolo più forte: l'interesse, la fascinazione, la misteriosa percezione di una comunanza, di qualche tratto condiviso. Così, nell'*Amalassunta*, il protagonista lascia Torino e la fidanzata Nina per ritornare a Montevidone, il paese, sulle colline marchigiane, dove il nonno del narratore possedeva una bottega di barbiere, ma anche il paese dove Osvaldo Licini si rifugiò dopo gli studi a Parigi e Bologna, e dopo l'esperienza della Prima guerra mondiale. A Montevidone, immerso nella quiete arcana e senza tempo della collina, Licini dipinse, cercando la luna, la sua amica d'argento; oggi, invece, Antonio, il protagonista, cerca di dare un senso alla sua vita, indagando quella dell'artista.

Lentamente, dai luoghi del paesino marchigiano emergono frammenti della vita di Licini, raccontati con una miscela affascinante di realtà, sogno, divinazione, intuizione, a partire dalla prima sera passata da Antonio in paese, nella barberia del nonno, rimasta immutata, sorta di macchina del tempo involontariamente azionata: e proprio lì appare, nel tramonto invernale, la sagoma scura di un uomo, alto, con un cappello a tesa larga, «le mani dietro la schiena e l'andatura scomposta, con la punta delle scarpe all'infuori»: è Morandi, l'amico di gioventù di Licini, con il quale si consumerà una celebre rottura, o meglio, i due pittori presero due strade diverse, con destini divergenti. Licini, infatti, divenne celebre, con un riconosci-

mento tardivo, a partire dalla Biennale del 1958; Morandi, invece, già a diciotto anni si portava sulle spalle la difficile e impegnativa nomea di «genio», anche se, al narratore, che gli chiede se mai aveva pensato di arrivare a tanto, risponde, burbero e di poche parole, che a lui «interessava soltanto lavorare».

E così le altre tappe della vita di Licini si rivelano ad Antonio attraverso una serie di epifanie: il periodo parigino, in cui conobbe Modigliani, la Grande Guerra, da cui tornò con una gamba offesa, l'amore per Nanny Hellstromm, la moglie, svedese e protestante, sposata, con grande scandalo dei compaesani, senza rito cattolico; e poi gli anni dell'operosa ricerca pittorica e artistica nella quiete di Montevidone, quando, anche volendo regalare un quadro dei suoi ritratti, Licini si sentiva opporre un garbato e insieme imbarazzato rifiuto, perché nelle piccole case contadine una tela era un oggetto strano, estraneo, per il quale nemmeno c'era posto. Questa mescolanza di racconto calato nella contemporaneità, duplice romanzo di formazione, ricerca storico-biografica e sogno fanno dell'*Amalassunta* un romanzo unico nel suo genere, la cui lettura soddisfa l'intelligenza e il cuore.

Silvia Stucchi

Gozzano ritrovato

Guido Gozzano, *La via del rifugio - I colloqui*, Raffaelli, Rimini 2016, pp. 180, euro 15.



Cento anni fa, stremato dalla tisi, moriva Guido Gozzano (1883-1916). Poeta grande, profetico, anche se con versi apparentemente così «facili», su cui si è posata troppa polvere di una critica ingenerosa. Gozzano, come giustamen-

